

# STORIA ECONOMICA

*ANNO VIII (2005) - n. 2*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO VIII (2005) - n. 2

## ARTICOLI E RICERCHE

- S. BARTOLETTO, *I combustibili fossili in Italia dal 1870 ad oggi* p. 281
- D. CICCOLELLA, *Il setificio meridionale tra età rivoluzionaria, Decennio francese e Restaurazione. Dinamiche di mercato e nuovi assetti produttivi* » 329
- S. MARTINELLI, *Le spese per l'edilizia militare nei Presidi spagnoli di Toscana (1557-1606)* » 375

## STORIOGRAFIA

- F. BOF, *Per la storia dell'alimentazione in Friuli: fonti, studi, temi di ricerca. (secolo XIX)* » 427

## RECENSIONI

- GIULIO SAPELLI, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Mondadori, Milano, 2005 (F. Dandolo) » 461
- ALDO MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2005 (F. Dandolo) » 466
- LUIGI ALLEGRI, *L'arte e il mestiere. L'attore teatrale dall'antichità ad oggi*, Carocci Editore, Roma 2005 (G. Langella) » 472
- GREGORIO E. RUBINO, *Le Fabbriche del Sud*, Giannini Editore, Napoli 2004 (E. Capriati) » 476



G. SAPELLI, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Mondadori, Milano 2005, pp. 248, € 13,50.

Proprio in questi mesi – in occasione del trentennale della morte di Pier Paolo Pasolini – si assiste a una significativa intensificazione di pubblicazioni (saggi, articoli, commenti) volti a sottolineare l'evento. Il volume di Sapelli, pur collocandosi in questa scia, ambisce a compiere una valutazione più ampia e sistematica, in grado di spingersi ben oltre la mera celebrazione formale. L'intera ricostruzione è, infatti, ancorata nell'ambito di un punto di vista esplicito e ben definito: leggere la riflessione dello scrittore friulano in stretta relazione con le sostanziali trasformazioni della società italiana dal secondo dopoguerra fino a metà degli anni settanta del Novecento. Come annota l'autore nelle prime pagine del volume, Pasolini intende rappresentare i profondi turbamenti cui sono andate incontro le fasce sociali che più pesantemente hanno risentito di questi cambiamenti, che per la loro stessa natura epocale comportano crisi e fratture di tipo antropologico.

Questo approccio metodologico si rivela indubbiamente fecondo: attraverso lo studio di vari testi volti a esaminare la condizione del sottoproletariato romano (che peraltro sono i meno presi in considerazione dalla critica letteraria), Sapelli coglie con chiarezza il cuore della riflessione pasoliniana. In particolare, l'attenzione si sofferma – e d'altra parte non poteva essere altrimenti considerata l'angolatura tematica scelta dall'autore – sulle fratture determinate dal brusco processo di modernizzazione in atto, che si pone in aperta antitesi nei confronti della storia e della cultura di cui fino a quel momento sono ancora espressione ampi strati della società italiana. Da qui il moltiplicarsi di processi di emarginazione, che sono il frutto di un'applicazione di modelli di crescita puramente esteriori, e dunque privi di un autentico radicamento nella società italiana. In questa prospettiva la funzione sociale di denuncia dell'intellettuale appare cruciale. Pasolini prende deliberatamente le difese dei giovani delle periferie romane, e più in generale della popolazione delle regioni meridionali ancora impregnate di una forte civiltà agreste (sebbene lo sradicamento dalle campagne sia ormai un processo evidente e inarrestabile anche in queste aree), ponendosi l'obiettivo di essere il portavoce delle loro istanze, pur avendo chiara la percezione che la sua è già

una battaglia persa: «Come intellettuale – sottolinea l'autore – percepisce che la disgregazione del mondo contadino porta a un aumento della violenza diffusa, a causa del crollo dei modelli di riferimento e di autostima» (p. 7). Ovviamente, nel clima enfatico del boom economico, la maggioranza dei critici si contrappone – a volte anche con toni fortemente polemici – alla visione pasoliniana. Essa è giudicata come un retaggio del passato e dunque priva di capacità progettuale. Ma Pasolini, sebbene pienamente consapevole di questa posizione di palese isolamento, non viene meno al ruolo che intende svolgere, quello cioè di essere profondamente disorganico al sistema. Tale disomogeneità lo sollecita costantemente ad esaltare le profonde lacerazioni insite in una modernizzazione tanto accelerata e violenta proprio perché priva di forme di compensazione, così come si sta verificando in quei decenni in Italia.

L'isolamento è peraltro aggravato dall'impossibilità per Pasolini di essere compreso dallo stesso mondo cui dichiara ripetutamente di appartenere. Egli, infatti, si professa comunista «e tuttavia non può essere riconosciuto come un pensatore marxista in senso classico» (p. 9). D'altronde, lo stesso partito comunista sembra non comprendere le sue idee. Solo Enrico Berlinguer – personalità di indubbio carisma impregnata di una austera sobrietà e di una ferma convinzione nell'eticità della politica – riprenderà alcuni spunti pasoliniani. In particolare, questo legame si sostanzia quando il segretario rivendica la volontà di costruire allo stesso tempo un partito rivoluzionario e conservatore, e, dunque, sempre alla ricerca di un difficile compromesso tra modernità e moralità.

Le prese di posizione che affiorano nella rubrica curata da Pasolini sul settimanale comunista «Vie nuove» sono emblematiche: vi compaiono poco le preoccupazioni tipiche del partito, soprattutto nei confronti della classe operaia che risiede nelle grandi città del nord; nella visione pasoliniana essa ormai è già conforme al sistema della modernità. Nella rubrica, invece, emerge in modo inequivocabile il tratto della cattolicità, ampiamente presente nella sua formazione. E con la cattolicità le riflessioni spesso si soffermano sui ricordi dell'infanzia legati al suo Friuli, alla sua famiglia, in cui dominano allo stesso tempo povertà e dignità. Il tutto si condensa nel ruolo sociale della madre, Susanna Pasolini, che come maestra elementare è quotidianamente a contatto con i bambini, «esseri che, secondo Rousseau, sono naturalmente buoni perché ancora estranei al sistema di corruzione della società» (p. 15). Più che marxista, dunque, Pasolini può essere interpretato come un socialista utopico: egli, infatti, non ha alcuna fiducia nel progresso sociale, anche se però non si riscontra l'annuncio dell'armonia sociale saintsimoniana, e più in generale la *pars construens* di quel socialismo, appunto, utopistico.

Il motivo basilare di questa sfiducia è individuato da Sapelli nell'irreversibile tramonto del sacro, associando questo concetto alla genuinità della società contadina. In realtà, come ben coglie l'autore, è questo un limite dell'analisi pasoliniana: infatti, con l'espandersi della società capitalista, la ritua-

lità tipica di una società sacrale non è affatto scomparsa. Anzi, si è verificato un ricorso crescente a questi riti da parte di coloro che maggiormente soffrono degli squilibri determinati dal capitalismo attraverso il moltiplicarsi delle pratiche magiche. E tuttavia, non sono più quelle forme sacre tipiche, storicizzate della società italiana prima della modernizzazione, ma sono altre, per lo più impregnate di magia, concetto profondamente diverso rispetto alla sacralità. In tal modo gli emarginati trovano da se stessi delle forme di compensazione, senza aspettare che il sistema glielo assicuri, ma allo stesso tempo non recuperano il senso del sacro cui fa riferimento Pasolini.

Ma in che modo la modernizzazione riesce a logorare i vecchi e consolidati equilibri della tradizionale società italiana? La risposta è nel rapido diffondersi della società dei consumi sull'intero territorio nazionale, anche laddove il capitalismo non è ancora arrivato con le sue fabbriche. Si tratta, infatti, di una ramificata diffusione di stili di vita improntati all'acquisto di beni privati: pertanto, il sensibile incremento del reddito delle famiglie rende consequenziale l'identificazione fra benessere e possesso di prodotti tipici della modernizzazione, tanto che questi ultimi appaiono sotto le sembianze di bisogni primari. Ed è nell'ambito di questo abbinamento che Pasolini intuisce in modo nitido le palesi distorsioni cui va incontro la società italiana, che trova la sua più chiara esemplificazione nella disgregazione umana e sociale dei grandi centri urbani. Si tratta di un'industrializzazione che non crea infrastrutture, come scuole, ospedali, e più in generale servizi pubblici, ma poggia le sue basi su beni di consumo immediato e personale, rompendo con le forme comunitarie tipiche delle civiltà che si oppongono alla modernizzazione. Come rileva Sapelli, l'analisi di questo processo è davvero notevole: basti considerare che nessun economista fino alla fine degli anni settanta avrà la chiara percezione delle gravi alterazioni provocate dall'incondizionata crescita capitalista.

Questa assenza di critica, che a tutti i livelli si coglie in relazione a quanto sta avvenendo, non è casuale. Essa è il frutto della rapida omogeneizzazione culturale in atto: il sintomo più evidente di questo inarrestabile processo è «il genocidio delle parlate dialettali» (p. 33). Anche su questo aspetto Pasolini rivela il suo deliberato anticonformismo: infatti, se in generale l'unificazione linguistica è considerata una fondamentale conquista del progresso civile, egli invece vi legge un definitivo abbandono degli antichi costumi (*mores*), che sull'onda della modernizzazione portata avanti dalle classi dominanti sono confinati in un ruolo di subalternità. Questa inferiorità è resa ancora più palese proprio laddove in passato la civiltà e la lingua hanno giocato un ruolo eminente: è il caso di Napoli, dove ancora si continua diffusamente a parlare in napoletano, che è ormai identificato nella parlata dialettale delle classi popolari ed emarginate. Del resto anche chi continua a utilizzarla per fini poetici – e l'esempio di Salvatore Di Giacomo risulta assolutamente calzante – lo fa con la lucida consapevolezza che si tratti di un puro artificio, perché la lingua dominante – per intenderci quella «vera» – è l'italiano.

Per Pasolini, dunque, l'elemento rivelatore del cambiamento è la lingua. È questo il fattore che rende la «borghesia neocapitalista» egemone sulle altre classi sociali. Il tutto avviene in modo molto accelerato: in questa prospettiva, non si registra nella società italiana una stratificazione ampia e diversificata così come avviene in altre nazioni che hanno conosciuto un'evoluzione capitalistica. La rapidità, invece, ha costituito una società fortemente polarizzata, in cui l'élite tecnocratica che comanda ha anche gli strumenti decisivi per asservire la maggioranza che è posta ai margini dalla modernizzazione. E fra questi strumenti, la televisione è quello fondamentale: ancora una volta, anche alla luce dell'evoluzione più recente della storia politica ed economica italiana, l'analisi pasoliniana risulta densa di significato. Il mezzo televisivo mistifica la realtà: distoglie dalla condizione presente, omogeneizza la lingua e i comportamenti, rafforza il clima di conformismo culturale su cui le classi dominanti basano il loro potere di condizionamento. Ma è un conformismo solo apparente, perché discrimina vistosamente coloro che sono relegati in una condizione di emarginazione. Come osserva opportunamente Sapelli, «mentre è opinione comune che la televisione unifichi, Pasolini vede un fenomeno più complesso, che verrà compiutamente analizzato solo in anni recenti: la televisione unifica solo a livello linguistico. Certo, diffonde una lingua tecnologica uguale per tutti, ma dal punto di vista simbolico e antropologico crea ghetti. E in questo giudizio Pasolini anticipa una grande questione del futuro, ossia l'impoverimento culturale delle classi subalterne» (p. 91).

In questa presa di posizione così radicale è pressoché impossibile trovare degli alleati. Pasolini è immerso in una condizione di assoluta solitudine: lo è anche quando prende corpo in Italia la contestazione studentesca del Sessantotto. Anzi, in relazione a quanto accade in quegli anni, egli è straordinariamente duro con i giovani che si ribellano: vi legge un conflitto generazionale tra padri e figli che non fa altro che esaltare la rivoluzione antropologica provocata dalla modernizzazione. In questa ottica, Pasolini non ha alcun dubbio nel porsi in difesa dei poliziotti che reprimono la rivolta studentesca: infatti, le forze dell'ordine sono costituite dalle nuove generazioni meridionali arruolate per disperazione. Essi, dunque, sono le vere vittime di quella cultura, anche se superficialmente possono apparire come i «cattivi».

Del resto, l'instabilità che si riscontra da quegli anni in poi è da ricondurre alla rottura delle norme che si manifesta con grande evidenza nella società italiana. La modernizzazione, infatti, proprio perché comprime al massimo i ritmi e immette nuovi valori quali la competizione e l'individualismo, determina lo sviluppo di nuove patologie, quali lo stress, la nevrosi, e più in generale problemi di carattere esistenziale alimentati dal sentirsi anonimi o addirittura alieni rispetto alla società in cui si vive. Tale presa di coscienza sarà così centrale in Pasolini da spingerlo a parlare negli ultimi anni della sua vita di *genocidio*: «ritengo cioè – afferma lo scrittore friulano nel corso di



un intervento durante la festa dell'Unità di Milano nel 1974 e di lì a poco pubblicato negli *Scritti corsari* – che la distruzione e sostituzione di valori nella società italiana di oggi porti, anche senza carneficine e fucilazioni di massa, alla soppressione di larghe zone della società stessa. Non è del resto un'affermazione totalmente eretica o eterodossa. C'è già nel *Manifesto* di Marx un passo che descrive con chiarezza e precisione estreme il genocidio a opera della borghesia nei riguardi di determinati strati delle classi dominate, soprattutto non operai, ma sottoproletari, o certe popolazioni coloniali» (pp. 156-157). Si ha così la definitiva identificazione della modernità con il male.

L'ultima parte del volume è dedicata a esplorare l'elemento costruttivo della riflessione pasoliniana, concentrandosi su quei segmenti della realtà e della cultura che, all'interno della modernizzazione, lo scrittore reputa utili per inverare un cambiamento o una resistenza all'esistente. La speranza è nel preservare l'autenticità dei valori di un mondo che sta scomparendo, in modo che la modernizzazione sia un mezzo e non un fine. Se si vuole, qui si può cogliere una palese contraddizione in Pasolini, che dapprima ritiene che il processo di trasformazione in corso sia irreversibile e devastante, e poi invece afferma che qualcosa del patrimonio ideale delle civiltà preesistenti possa essere preservato. Ma la sua è allo stesso tempo una grande prova di libertà intellettuale, nel tentativo estremo di sfuggire al *genocidio* in precedenza delineato. La via da percorrere, però, è tutt'altro che agevole: la contiguità con una visione drammatica del divenire storico all'insegna della modernizzazione è pur sempre presente, e fa sì che il poeta intensifichi negli anni il dialogo con la Chiesa cattolica, e in particolare con papa Paolo VI, il pontefice che più di ogni altro «esprime la tragica situazione della Chiesa di fronte alla modernizzazione» (p. 193). Montini è il papa del dubbio, e non del dogma, tanto da sembrare per definizione ambiguo e insincero. Questo comportamento rivela però un conflitto interiore: Paolo VI è tra i primi a intravedere nel consumismo il fattore che più corrode la fede, l'elemento fondante della vita spirituale dei cristiani. Ma il suo pontificato è all'insegna del compromesso, frutto dell'impossibilità di contrastare efficacemente le grandi trasformazioni in corso. Infatti, la modernizzazione avanza in modo irreversibile, facendo larga presa sulle masse: pertanto, il papa percepisce che la mera opposizione rischia di essere una battaglia sterile e dannosa, in quanto il rischio è che i valori evangelici siano considerati anacronistici o del tutto svuotati del loro significato originario. Da qui, dunque, il legame ideale di Pasolini con Montini, nell'affannoso tentativo di salvare qualcosa di autentico e genuino di fronte all'onda della modernizzazione.

La stagione della speranza è però destinata a tramontare rapidamente. Sul finire della propria esistenza in Pasolini prevarrà in modo ancora più tetto e malinconico la visione tragica dei cambiamenti in atto e della crisi antropologica che hanno generato. Viene così meno ogni aspettativa, e in

tal modo si consuma la rottura del rapporto fra intellettuali e popolo. Pasolini ritiene che le sue opere non saranno più comprese dalle masse a cui si rivolge: la modernizzazione imperante ne ha ormai decretato l'incomunicabilità, sostituita da un rapporto ben più pervasivo, che si concretizza nella relazione tra l'industria culturale e un popolo, che non è più, specificamente, il proletariato, il sottoproletariato o i contadini, ma l'indistinta massa amorfa degli italiani.

Su queste posizioni – così esplicitamente pessimistiche delle ultime fasi della vicenda umana di Pasolini – si chiude la pregnante e lucida ricostruzione compiuta da Sapelli, che ha l'indubbio merito di delineare – con una scrittura chiara e gradevole e dunque largamente accessibile a un vasto pubblico – la coscienza critica di un intellettuale anticonformista e solitario proprio perché si rifiuta perentoriamente di accettare come fisiologici gli squilibri e le ferite provocate da una modernizzazione priva di eticità.

FRANCESCO DANDOLO

A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005, pp. 540, € 42,50.

Il volume, frutto di una lunga e approfondita ricerca compiuta presso vari archivi, si riallaccia a una solida tradizione storiografica che ha avuto in Luigi De Rosa il suo più autorevole esponente. Lo studio sugli arrendamenti che l'illustre storico napoletano pubblicò oltre quaranta anni fa, e i saggi e le monografie che egli ha dedicato poi al Regno di Napoli costituiscono non solo un punto di partenza obbligato per la storia dell'economia meridionale in età moderna, ma anche modelli di riferimento sul piano metodologico e della ricerca storico economica. Con questo volume Aldo Montaudò, per la solidità dell'impianto documentario, la padronanza delle fonti qualitative, la puntuale elaborazione e analisi di quelle quantitative, e la stessa efficace articolazione della materia trattata, mostra di avere saputo far tesoro della grande lezione di metodo e di rigore impartita con le sue opere dall'insigne storico da poco scomparso.

Il libro affronta nei suoi molteplici aspetti la complessa vicenda economica e finanziaria del settore oleario nel Regno di Napoli nel XVIII secolo, un settore, è superfluo dire, essenziale nell'economia del Mezzogiorno. La determinazione dell'A. di concentrare gli studi sul comparto oleario muove dalla consapevolezza che vi sia un vuoto storiografico da colmare. Infatti se l'ulivo è un tratto fondamentale del paesaggio agrario meridionale, non vi è stata particolare attenzione da parte degli storici nel ricostruire le dimensioni, le dinamiche, le politiche e l'intreccio di interessi che intorno alla produzione e al commercio dell'olio gravitavano. Pertanto il compito storiografico cui ha assolto Montaudò con la sua ricerca è particolarmente prezioso, un com-

pito peraltro che si prospettava non facile in quanto le fonti in materia risultano disperse in vari e non sempre facilmente accessibili fondi documentari.

Il volume è suddiviso in due parti, che riflettono un diverso approccio analitico: nella prima, dal significativo titolo *L'oro del Regno di Napoli*, si esaminano le principali variabili strutturali – produzione e tecniche, consumo interno e domanda estera, aspetti commerciali, fiscali e finanziari – nell'intento di ripercorrere le dinamiche di fondo del settore oleario nel Settecento. Nella seconda parte, *Gli interessi in gioco*, l'analisi si sofferma sul periodo compreso fra la crisi del 1759-64 e gli inizi dell'Ottocento. Si tratta di una fase particolarmente intensa in quanto attorno all'annona olearia di Napoli vi è un susseguirsi serrato di contese fra i diversi ceti coinvolti, controversie che sono – come l'A. più volte ribadisce – espressione di orientamenti fortemente divergenti.

Che la questione olearia sia assolutamente preminente emerge fin dalle prime pagine: da secoli l'olivo è un tratto caratterizzante del *giardino Mediterraneo*, e in particolare le campagne di Terra d'Otranto sono dominate da questa coltura. Non a caso Gallipoli attira la massima parte della produzione diretta all'estero: infatti il suo porto rappresenta «il principale centro di imbarco dell'olio del regno, destinato non solo ai mercati del Mediterraneo, ma anche a quelli del Baltico e del mar Nero». Ma nel Settecento vi è un'ulteriore e robusta fase di espansione: l'incremento è determinato dalla crescita demografica interna e dall'intensificarsi dei traffici oleari internazionali. In risposta all'innalzamento della domanda, si avverte l'esigenza di un sensibile miglioramento delle tecniche di lavorazione: la questione diviene oggetto di riflessione e di dibattito fra gli illuministi meridionali, anche se non approda – come d'altra parte accade per altri comparti – a risultati in grado di modificare in modo efficace e duraturo la realtà produttiva.

Le modalità di allocazione del prodotto, invece, restano tradizionali: l'annona napoletana gioca un ruolo fondamentale, mediante il *commissario dell'oglio*, scelto annualmente a turno tra gli eletti della capitale. Attorno a questa istituzione basilare, gravita un'élite mercantile, composta in modo pressoché esclusivo da famiglie napoletane, che gestisce sia l'approvvigionamento interno, che le spedizioni verso altri Paesi. Montaudo delinea la debolezza congenita di questa élite che si palesa soprattutto nel rapporto con le case mercantili straniere, che relegano i rivenditori napoletani ad una funzione di sostanziale dipendenza rispetto alla domanda estera.

Se su questo aspetto l'analisi non si discosta dall'orientamento storiografico prevalente, si colgono invece elementi di novità quando l'A. indaga i rapporti fra produttori delle province e mercanti della capitale. In particolare tali novità affiorano nell'esame del contratto *alla voce*, che disciplina le relazioni fra le due parti. In questo caso l'analisi compiuta da Montaudo si allontana dalle tesi interpretative che ormai da alcuni decenni si sono affer-

mate. Egli infatti osserva che l'accordo non ha premiato in maniera pressoché esclusiva i profitti mercantili; il contratto, invece, è il riflesso «dei reciproci costi sostenuti da produttori e mercanti, nonché dei vantaggi per l'economia meridionale». Attraverso un accurato studio delle fonti, l'a. giunge alla conclusione che sono troppi gli elementi locali che concorrono nel fissare il prezzo, perché potesse essere esclusivamente imposto da agenti esterni. Si tratta dunque di una «mediazione ponderata» tra interessi che soltanto in parte sono contrapposti e che comunque riescono a trovare un momento di sintesi. Si deve dare atto all'A. di formulare una tesi – documentariamente fondata – che riapre una discussione su un aspetto sostanziale dell'economia meridionale, e su cui forse si è approdati a definizioni eccessivamente perentorie, che come tali sono sempre viziate da un elevato tasso di dogmaticità.

Sono invece altri elementi, di natura prevalentemente fiscale, che impediscono al comparto oleario di esercitare un ruolo di stimolo nella creazione di un ceto sociale dinamico e capace di costituire il nerbo della società meridionale. Su questo versante l'attenta ricostruzione compiuta dall'A. è decisamente convincente. Montaudou individua nella farraginoso legislazione doganale, con le numerose imposizioni che gravitano sul commercio, l'elemento frenante per l'affermazione di un robusto ceto mercantile indigeno. D'altronde i dazi – nota sempre l'A. – non costituiscono dei cespiti pubblici, ma sono devoluti ai privati che mediante il sistema degli arrendamenti (qui il legame con gli studi di Luigi De Rosa è lampante) vivono in modo parassitario e hanno il massimo interesse a cristallizzare questo tipo di organizzazione. In questa ottica sono proprio gli aspetti fiscali che determinano delle profonde strozzature, piuttosto che il regime di regolazione dei prezzi tra produttori e mercanti. Del resto, questa tesi è ulteriormente suffragata quando l'A. analizza le esportazioni, che come dimostra con una serie di grafici e tabelle, sono in palese ascesa soprattutto nel corso della seconda metà del Settecento. Risulta così ancora più comprensibile che gran parte dei ricavi sono destinati ad arricchire un ceto per lo più parassitario – i cosiddetti *consegnatari* degli arrendamenti – piuttosto che gli attori dello scambio.

Che attorno alla vicenda del comparto oleario vi sia una manifesta contrapposizione di interessi emerge in modo netto nella seconda parte del volume. Conviene riportare – seppure a grandi linee – la ricostruzione che affiora dalla lettura di queste dense pagine, perché è possibile cogliere più che altrove lo spessore della ricerca documentaria – sempre collocata in un'adeguata cornice storiografica – che Montaudou ha realizzato con coerenza e rigore.

In primo luogo le istituzioni annonarie napoletane tentano ripetutamente di bloccare l'espansione dei traffici internazionali di olio al fine di subordinare la produzione alle esigenze di approvvigionamento della capitale. È chiaro che una simile strategia punisce gravemente gli interessi delle province

produttrici di olio, segnatamente quelle pugliesi, che peraltro devono affrontare una sempre più agguerrita concorrenza internazionale. Ma vi si oppongono anche i governatori dell'arrendamento *dell'olio e sapone*, osservando che una marcata diminuzione delle esportazioni comporterebbe un brusco calo di introiti per le casse dell'arrendamento e per le stesse finanze pubbliche.

Questa palese divergenza di interessi inizia a manifestarsi in modo esplicito intorno alla metà degli anni sessanta del Settecento, praticamente a ridosso della grave crisi produttiva del 1759-64. La crisi acuisce fortemente i contrasti già in atto: in particolare le discussioni si fanno accese quando si dibatte su quale indirizzo privilegiare nell'ambito della politica economica regnicola. In questa contesa, dapprima i vincenti appaiono gli eletti della città di Napoli, che preoccupati di approvvigionare in modo adeguato la capitale, impongono misure drastiche. Si inaugura così un periodo di vincoli, limitazioni, fino a giungere alla proibizione delle *tratte* del 1771-73. D'altronde nel 1766-68 sono assunti analoghi provvedimenti per i cereali, proprio al fine di evitare lo spettro della fame. Di lì a poco – nel maggio del 1772 – il governo istituisce la *Deputazione olearia*, formata da cinque nobili e un rappresentante del popolo, che incontra fin dall'inizio la scontata opposizione degli eletti. Si è però ancora in presenza di una conservazione del sistema adottato fino a quel momento. La *Deputazione*, infatti, non intende sovvertire l'orientamento di fondo, anche se le sue analisi concorrono affinché si introduca una qualche riforma del sistema. In particolare la proposta che incontra maggiore successo riecheggia il sistema già adottato per i *grani di Sicilia*, cioè stabilire annualmente un contingente massimo di prodotto da destinare ai mercati esteri in modo da garantire sempre il fabbisogno interno. La proposta è accolta e si traduce per la *Deputazione* nell'assunzione di nuove responsabilità. Infatti, con un dispaccio del 7 marzo 1773 si vara la concessione a suo favore di unaprivativa decennale, concedendole un prestito per l'acquisto dell'olio presso i produttori.

Nonostante questi provvedimenti, le difficoltà permangono: di conseguenza si avverte l'esigenza di imprimere una svolta pochi anni dopo, quando i governatori dell'arrendamento *dell'olio e sapone* presentano al sovrano il progetto di una *Colonna olearia*. Si tratta di un nuovo organismo che, mediante un fondo cassa di seicentomila ducati e la privativa della vendita dell'olio nella capitale, intende risolvere la situazione di stallo venutasi a creare, che peraltro si riflette in modo assai negativo sull'arrendamento stesso. Il piano, sebbene fortemente avversato dalle istituzioni cittadine, è approvato con un dispaccio del 19 giugno 1777. In tal modo si inaugura un nuovo periodo in cui le tradizionali funzioni monopolistiche fino a quel momento ricoperte dagli eletti di Napoli e dalla *Deputazione olearia* sono cedute all'arrendamento *dell'olio e sapone*. Risolti i problemi organizzativi – di natura prevalentemente finanziaria – vi è da affrontare il rischio dell'impresa, anche

perché si è di fronte a un tentativo che segna una novità rispetto al recente passato: come nota opportunamente l'A., «la *Colonna olearia* significava, in definitiva, il passaggio dalla tradizionale amministrazione pubblica dell'annona olearia ad una rischiosa gestione privata». Ed in effetti l'impresa è talmente rischiosa da tradursi nel corso del decennio della privativa in un sostanziale fallimento. L'insuccesso è così eclatante che il governo dunque liquida la *Colonna olearia* a vantaggio di un sistema misto – pubblico e privato – già prima della scadenza della privativa. Le ragioni di questo esito negativo sono da ricondurre alla necessità di dovere vendere – così come accadeva in passato per le istituzioni municipali – l'olio al prezzo di *assisa* (il prezzo di calmieri al consumo praticato nella capitale), e quindi, per poter realizzare profitti, alla possibilità e alla speranza di poter spuntare nei luoghi di produzione prezzi dell'olio inferiori all'*assisa* stessa. In realtà queste aspettative furono largamente smentite: soprattutto a partire dal 1785 le *voci* lievitano a tal punto da rendere affatto remunerativa l'*assisa* di Napoli. Da qui il continuo ricorso all'indebitamento presso i banchi pubblici, senza che però si riesca a porre riparo a una condizione ormai decisamente critica.

Pertanto nell'aprile del 1788 la gestione annonaria dell'arrendamento *dell'olio e sapone* si conclude con un sostanziale insuccesso. A questo punto lo scenario impone di trovare non più nuovi espedienti, ma misure di politica economica in grado di risolvere la questione in modo più complessivo. La riflessione coinvolge gli illuministi meridionali, e in particolare si concentra sui *contratti alla voce*. L'idea di fondo ampiamente ribadita dai riformisti è che la Camera della Sommaria, all'indomani della traumatica esperienza del 1764, ha compresso eccessivamente i prezzi, contribuendo ad avvilire le economie delle province. Sollecitato da questi interventi, il governo interviene e adotta tra il 1783 e il 1788 alcuni provvedimenti volti a liberalizzare il commercio. In particolare nel 1787 la Sommaria è esautorata delle sue prerogative, che sono cedute al Consiglio delle Finanze, e nel maggio del 1788 si riforma il prezzo *alla voce*. La correzione è in linea con le tesi di Palmieri, secondo cui la voce deve «dichiarare soltanto il prezzo corrente, ed essere chiara e distinta, perché si intenda da tutti». Tuttavia l'A. nota che questa riforma è inadeguata perché non è accompagnata da alcune trasformazioni strutturali del mercato del credito. Infatti sono questi gli anni in cui si avverte sempre più lo squilibrio nella distribuzione delle risorse finanziarie tra capitale e province.

Decisamente più importanti sono i provvedimenti intrapresi nel 1787-88 relativi alla liberalizzazione delle vendite nella capitale. In realtà si tratta di un sistema misto, in cui privato e pubblico coesistono nello sforzo di concorrere ad accrescere gli approvvigionamenti. In una prima fase queste misure sembrano segnare una svolta: grazie al susseguirsi di buoni raccolti nelle province pugliesi, si determina una congiuntura favorevole, garantendo dal 1788 al 1792 un'offerta abbondante assolutamente necessaria

per il funzionamento del libero mercato. Ma in realtà ben presto si manifestano gravi disfunzioni: così come evidenza nel 1804 il marchese di Fuscaldo, presidente del Regio Senato, la fase di liberalizzazione dura poco perché si avverte un forte dislivello fra i prezzi praticati dai privati e quelli decisamente più elevati degli organismi pubblici. Con il succedersi delle crisi di produzione degli anni novanta del Settecento tramonta la breve stagione della liberalizzazione: l'*assisa*, che è stata abolita tra il 1786 e il 1788, è ristabilita a Napoli dopo circa quattro anni di libero mercato. Si ripropongono drastiche misure volte a limitare fortemente le spedizioni all'estero, fino a giungere al blocco totale. Infine nell'ottobre del 1793 la *Deputazione per l'Annona Olearia* ottiene la privativa della vendita a Napoli. Il costo di questa crisi è duramente pagato dai venditori privati, i quali durante la fase immediatamente precedente di apertura al libero mercato, hanno organizzato proprie attività di una certa entità. Allo stesso tempo emerge nuovamente il malessere delle province – in particolare di Terra d'Otranto – per la chiusura delle *tratte*, così come anche i consegnatari dell'arrendamento *dell'olio e sapone* sono decisamente critici verso questi provvedimenti draconiani. Sulla spinta di queste pressioni, le precedenti misure sono riviste, ma in generale prevale una visione di corto respiro, eccessivamente condizionata da elementi congiunturali. L'atto conclusivo è l'editto del 10 aprile 1804 con cui si sopprime la *Deputazione* e si sancisce la libertà di vendita dell'olio, recependo in tal modo i contenuti del piano elaborato dal marchese Fuscaldo. Con l'abolizione dell'annona olearia termina la lunga e aspra contrapposizione di interessi che anima la seconda metà del Settecento, di cui Montaudou offre un quadro esaustivo e sempre ben documentato.

Nell'ambito di una valutazione più complessiva, risulterebbe però riduttivo dare rilievo alla sola ricerca documentaria, che pure come si è ribadito in più parti, è la struttura portante del lavoro. Il bel volume che in questa sede si è analizzato attesta senz'altro qualcosa di più, che è strettamente attinente al modo di intendere la ricerca storica. Montaudou infatti mostra come la profondità d'analisi e la possibilità di aggiungere nuovi elementi di conoscenza e di interpretazione nell'ambito di un patrimonio di idee già particolarmente ricco e variegato – quale quello relativo alla storia del Mezzogiorno d'Italia – può avvenire soltanto quando ci si radica nel solco di una tradizione consolidata e particolarmente qualificata di studi. In definitiva si può applicare alla ricerca storica ciò che Paolo Sylos Labini ha auspicato per l'economia: la creatività avviene facendo assiduamente ritorno ai *classici*. Ed in questo senso l'A. raccoglie pienamente l'invito, concretizzandolo in un lavoro di indubbio e pregnante valore.

FRANCESCO DANDOLO

L. ALLEGRI, *L'arte e il mestiere. L'attore teatrale dall'antichità ad oggi*, Carocci Editore, Roma 2005, pp. 222, € 18,50.

Gli economisti non hanno attribuito alla parola lavoro sempre gli stessi contenuti. Hanno distinto tra lavori produttivi e improduttivi; tra lavori più o meno importanti; tra lavori che producono ricchezza sociale e lavori che non ne producono.

I criteri incerti di classificazione delle attività economiche, la considerazione assai parziale di forme di lavoro che pure hanno grande rilievo economico e sociale, concorrono a complicare l'approccio allo studio soprattutto di quelle «arti», anziché professioni, quali sono da sempre considerate le attività non tecniche legate al mondo dello spettacolo. Autori quali Surian, Rosselli, Larson hanno già indagato su alcune figure e professionali tipiche del mondo dello spettacolo, quali quella dell'impresario d'opera, dell'agente teatrale, del cantante lirico o più in generale del musicista.

Tuttavia, lo stesso titolo del volume di Luigi Allegri, *L'arte e il mestiere*, suggerisce la difficoltà a sostanziare di valore professionalizzante l'attività d'attore che, come le altre, è spesso rientrata nel largo agglomerato definitorio di «artisti teatrali d'ogni genere», piuttosto che caratterizzarsi per delle valenze professionali specifiche.

La tematica appare tanto più ardua e complessa nella sua dimensione storica, sottintesa e sommersa, giacché documenti e dati pongono l'attenzione quasi sempre sul fatto conclusivo: l'evento spettacolare. L'argomento, carente di fonti documentarie e di una consolidata tradizione storiografica, è nondimeno di forte suggestione: l'auspicio dell'autore è di rendere riconoscibili, in quelle che appaiono troppo spesso delle marionette stravaganti, vanitose, esagerate e capricciose, degli attori sociali ed economici, contestualizzandone l'azione nel tempo e nello spazio. Chi era o chi non era un attore?

Nella prima parte del volume l'autore muove dalla nozione di attore presa dal dizionario e ne riscontra l'essere perfettamente solidale e complementare al suo stereotipo che abita nella nostra immaginazione, disegnando così un individuo un po' fuori dalla norma, con un sovrappiù di «passione» e una «sensibilità» raffinata che gli permetta di calarsi credibilmente nei personaggi che deve rappresentare. La sua dimensione sociale, di individuo sregolato e passionale nella vita, si incrocia con la connotazione in qualche modo mitica dell'attore come espressione delle passioni sulla scena e la sua abilità si misura sulla sua capacità di trasmetterle al pubblico. E proprio perché individua nell'attore il luogo in cui si manifestano le passioni che disturbano la tranquillità dell'animo, la cultura cristiana creerà nei suoi confronti un'ostilità sempre crescente, a partire dall'epoca tardoantica e medievale. Ne è un esempio rappresentativo un breve trattato di Pierre Nicole, religioso non digiuno di studi umanistici che nel 1667, riferendosi alla professione dell'attore, scrisse: «È una professione in cui gli uomini e le donne rappresentano le passioni di odio, di collera, di ambizione, di vendetta e soprattutto di amore.



*Bisogna che le esprimano il più naturalmente possibile e non lo saprebbero fare se non le eccitassero in qualche modo prima in sé stessi e se la loro anima non le imprimesse dentro, per esprimerle esteriormente con gesti e parole: la passione non è rappresentabile se non è intimamente sentita».*

Comunque sia, il volume propone un excursus diacronico delle visioni sociali dell'attore che si avvicendano nelle diverse epoche, da Platone fino al metodo di Stanislavskij, dalla scuola shakespeariana al professionismo di grande scuola degli attori italiani, dal naturalismo di Zola al teatro epico brechtiano, da Diderot alle contestazioni simboliste: il teatro è un'arte sociale e la professione dell'attore è sempre in continua relazione con le tante istanze e professioni che intervengono nel processo, spiccando per le particolari tensioni di divismo e venalità ad esso intrinseche.

Come ricorda l'Allegrì, l'attore deve interagire innanzitutto con il committente, poi col drammaturgo ed infine col regista. Certo, la relazione con la committenza è vincolante anche per altre attività, per gli artisti visivi ad esempio, e ancor di più per gli architetti. Ma in questi casi committente e fruitore finale in gran parte coincidono, mentre per l'attore (come per il musicista) il lavoro commissionato è destinato poi ad essere sottoposto alla fruizione ed al giudizio di un soggetto sociale molto più vasto ed eterogeneo, i cui gusti e la cui sensibilità culturale possono non coincidere con quelli del committente. Il lavoro dell'attore dipende dalla committenza, dunque, ma il suo successo è determinato dal favore del pubblico. E poiché il teatro è una macchina organizzativa complessa ed economicamente dispendiosa, la speranza di successo è una sorta di precondizione, senza la quale spesso non si riesce neppure a mettere in campo il progetto. Ma il pubblico è di solito «conservatore», ama le cose che conosce e ha in sospetto le novità di cui fatica a comprendere le ragioni, per cui, per ottenerne il favore ed assicurarsi la sopravvivenza, l'attore tende spesso a ripetere stili e formule recitative e spettacolari che hanno avuto successo, adagiandosi in una routine fatta di convenzioni da cui giungono a volte a scuoterlo interventi innovatori esterni alla professione.

In alcuni periodi storici la committenza per l'attore è prevalentemente pubblica, proprio in virtù di quella valenza sociale e di quella centralità antropologica di cui il teatro è titolare, come ad esempio in Grecia o nella grande spettacolarità del tardo Medioevo europeo. E quando non è pubblica spesso è utilizzata da privati con intenzioni di intervento politico, come nel caso dei facoltosi cittadini romani che offrono spettacoli per acquisire benemerenze in funzione della propria carriera pubblica, oppure dei principi del Cinquecento e Seicento per i quali lo spettacolo di corte è anche uno strumento di governo. Altre volte la committenza è pubblico-privata, nel senso che non proviene direttamente dal potere politico, ma è da esso sostenuta e favorita, come per gli spettacoli delle confraternite e delle corporazioni medievali, ma anche per il teatro impresariale che diviene la normale prassi produttiva dalla metà del Seicento. Quasi sempre, infatti, chiede ed ottiene sov-

venzioni dai governi e dalle municipalità, senza le quali gli alti costi di produzione non sarebbero sostenibili. E la ragione su cui appoggiare queste richieste è costantemente quella della funzione sociale e in senso lato educativa del teatro.

Raramente l'attore è solo nel suo lavoro di fronte al pubblico: di norma, invece, si integra in un'unità complessa che è la compagnia. Questa struttura appartiene più alla cultura teatrale romana che a quella greca. Dopo il Medioevo, la compagnia rinasce nelle forme dilettantesche e poi semiprofessionistiche delle confraternite, delle Accademie e delle congreghe per poi configurarsi come soggetto strutturato di professionisti con i comici dell'Arte, che attraverso l'evoluzione della spettacolarità giullaresca portano l'attore dal fare spettacolo di sé al fare spettacolo attraverso la rappresentazione di personaggi. Ma la formazione delle compagnie di attori come categoria sociale omogenea e riconoscibile trova la sua prima attestazione un atto notarile di grande interesse storico: il 25 febbraio 1545 presso un notaio padovano si riunì un gruppo di sottoscrittori di un atto che sancisce la nascita di una sorta di cooperativa di attori, una «*fraternal compagnia*», che costituisce il primo documento della nascita di una compagnia di professionisti, ossia di uomini che si propongono di vivere con i proventi del mestiere di attore.

Dal punto di vista sociale va sottolineato la dimensione comunitaria di queste aggregazioni, composte spesso da soggetti che cooperavano vicendevolmente, non solo per garantire il buon fine dell'evento spettacolare, ma altresì per garantire la sussistenza dei singoli membri. Particolare attenzione era rivolta ai casi di malattia attraverso i quali si coglie la netta sensazione che l'antica solidarietà non fosse meno protettiva del nostro moderno welfare. Lo stesso Allegri ne sottolinea la rilevanza storica, riportando un passo del suddetto atto notarile, nel quale si legge: «*Se per caso niuno de li compagni fra detto tempo della compagnia si ammalasse, che allora et in tal caso detto compagno sia sybvenuto et governato de li danari comuni et guadagnati, et spiso fino tanto sia risanato, over condotto a casa sua et fino a quel tempo habia la sua parte*».

L'organizzazione teatrale fu a lungo differente rispetto a quella cui siamo abituati oggi. Solo nei primi teatri stabili che a poco a poco iniziarono a nascere soprattutto nel XVIII secolo in quel di Parigi, uno spettacolo veniva rappresentato molte volte di seguito. La realtà europea fu fatta per molto tempo di compagnie itineranti, che dovevano tenere in repertorio moltissimi testi per poterli presentare in successione nelle città in cui si insediavano per qualche tempo. Ciò era possibile perché l'attore rappresentava personaggi diversi, sera dopo sera, affidandosi alla sostanziale invariabilità del ruolo. In Italia le prime compagnie stabili nacquero con l'esperienza napoleonica, che intese esplicitamente trasferire in Italia il modello parigino, costituendo a Milano nel 1807 la compagnia Vicereale; altre compagnie stabili furono istituite a Napoli, Modena, Parma e Torino, dove nacque la Reale Compagnia Sarda. Quest'ultima si sciolse solo nel 1852, dopo un acceso dibattito al Parlamento

subalpino, che si confrontava su un tema ancora oggi controverso, quello della necessità o anche solo della liceità delle sovvenzioni pubbliche all'attività di spettacolo. Le parole del ministro Cavour suggellarono la vittoria di coloro che ritenevano che l'attività teatrale dovesse misurarsi con il mercato.

Il quadro che ne viene fuori, tra sociologico e professionale, è dunque quello di una categoria non lontana dai fermenti culturali e civili; il tutto è ben più evidente nella seconda parte del volume, che traccia le linee di alcuni percorsi trasversali, quali il rapporto tra attori maschi e attori femmine o il rapporto tra l'attore e lo spettatore. Sebbene con le inevitabili semplificazioni, le sintesi, le scelte a volte arbitrarie di un'opera che pretende di racchiudere nelle pagine di un manuale almeno 2.500 anni di un fenomeno di così straordinaria rilevanza sociale, l'opera risulta rigorosa, in grado di dar conto più delle ragioni che delle storie personali, più del contesto sociale che dei singoli fenomeni.

Nelle prime società indagate come l'antica Grecia, il teatro era un quasi-rito e gli attori erano considerati dei veri e propri professionisti, con una funzione alta e di grande rilevanza sociale nella vita e nel sistema della *polis*, così come d'altronde era per l'attore-celebrante della spettacolarità religiosa medievale. A Roma il rapporto si rovescia in quanto la civiltà romana fu lontana dal contesto sociale e simbolico della comunità che aveva prodotto la tragedia greca. A Roma la spettacolarità permeava tutte le attività sociali e civili, ma con un coinvolgimento meno assoluto, meno totalizzante e più laico rispetto a quello esistenziale del cittadino-partecipante: non si tratterà più di un evento-rito, ma di una situazione psicologica che la sociologia contemporanea ha identificato con la nozione di «massa», nella quale il cittadino, ormai fruitore, ha un rapporto «singolare» con lo spettacolo. Questa totale risoluzione dell'evento teatrale in spettacolo porta con sé anche la precoce condanna del fenomeno e degli attori che erano al centro dello spettacolo teatrale romano, essi non rappresentavano altro che se stessi e non quei valori alti che invece la società greca riconosceva nei suoi attori. A partire da quell'epoca sull'attore cade un discredito sociale che sarà alla base dell'ostilità violenta toccata ai comici dell'Arte, ma anche ai professionisti del teatro inglese o spagnolo, da parte delle autorità ecclesiastiche e della cultura cristiana in generale.

Una professione tuttavia esisterà e si definirà sempre meglio dal Rinascimento in poi: lo stesso Allegri definisce il Rinascimento italiano come il contesto in cui nascono i parametri essenziali del teatro moderno, in cui si impongono le regole dei professionisti dello spettacolo. È soprattutto nell'800, invece, che l'attore si propone con convinzione come soggetto educatore, attribuendosi spesso anche una funzione primaria di formazione di una coscienza civile degli spettatori-cittadini. E valga per tutti il caso esemplare di Gustavo Modena, l'attore-patriota dell'Ottocento italiano. Eppure la polemica nei loro confronti continua con punte di particolare virulenza tra '700 ed '800, basandosi sulle continue accuse di ignoranza e venalità, superficia-

lità ed amoralità, profuse fino ai primi anni del '900, quando la dimensione in cui si cala l'attore è quella dell'intellettuale, della presa di posizione esplicita sulla professione, tra teatro ufficiale, con attori che provengono dalle scuole di recitazione e dalle Accademie e, teatro di ricerca e di sperimentazione, in cui la formazione è affidata alla pratica dell'autopedagogia, della laboratorialità sotto la guida di maestri che trasgrediscono le convenzioni.

Questa vuole dunque essere una storia, sebbene succinta, del ruolo dell'attore nella società e nei meccanismi dello spettacolo delle diverse epoche e culture, poiché la nozione dell'attore, come quella del teatro, non è stabile e muta secondo il momento storico ed il contesto culturale.

L'impostazione didattica ha portato alla scelta, discutibile, di omettere le note ed i precisi riferimenti bibliografici delle citazioni. Ma il lettore più curioso non fatterà, sulla base delle indicazioni fornite, a risalire alle pagine degli autori citati. Il volume, in effetti, è un esplicito invito ad indagare ulteriormente la categoria in esame.

L'Allegri si è avvicinato alle sue fonti con un approccio storico-sociale e non da puro storico del teatro. Il teatro è certo il luogo, fisico e simbolico, in cui ogni società ha codificato i propri miti, rappresentando a se stessa i propri valori ed i propri modelli sociali, ma è anche e soprattutto il centro di molteplici attività sia di tipo culturale ed artistico (musicisti, librettisti, scenografi, orchestrali, attori, cantanti etc.) sia produttive, (i Conservatori musicali, le botteghe di apparatori-scenografi, costumisti e sartorie, le botteghe di falegnameria, fabbri, decoratori etc., librerie editrici musicali e non, finanziatori, impresari, agenti capocomici e poi albergatori, caffè e trattorie, senza parlare di tutti gli altri addetti ai servizi etc.).

L'attore, naturalmente, è il fulcro e lo strumento di questa grandiosa macchina antropologica, sociale ed economica, prima ancora che artistica e ludica.

GIUSI LANGELLA

G.E. RUBINO, *Le Fabbriche del Sud*, Giannini Editore, Napoli 2004, pp. 359, € 32,00.

L'A., uno dei «pionieri» dell'Archeologia Industriale in Italia, propone una nuova edizione di un volume pubblicato nel 1990 che, ampliata con numerosi contributi apparsi dopo quella data, raccoglie così la produzione più significativa da lui dedicata al patrimonio archeo-industriale del Mezzogiorno nell'arco di un quarto di secolo. I saggi di cui si compone l'opera si snodano su quattro sezioni: il sistema produttivo; metallurgia e società; industrialismo e cultura scientifica; archeologia del patrimonio industriale. L'archeologia industriale come disciplina autonoma è di recente costituzione: nacque verso la metà del secolo scorso in Gran Bretagna e ha incontrato e incontra tuttora qualche difficoltà in ordine alla definizione del proprio og-

getto e della propria metodologia. La materia, come è stato osservato anche di recente in questa stessa rivista (A. NESTI, *L'archeologia industriale in Italia tra storia dell'architettura e storia economica*, «Storia economica», 2005, n. 1, pp. 247-257), si formò nel *milieu* britannico «soprattutto come reazione dopo secoli di supremazia industriale» e prese il via, altresì, come operazione culturale volta al recupero – tanto architettonico che di memoria storica – dei monumenti intesi come segni tangibili dei primati perduti dal Regno Unito in campo industriale.

Tuttavia, l'archeologia industriale, valutata in un'accezione più vasta sotto il profilo spaziale, si pone al di là di tale specifica contestualizzazione e, se da un lato presenta delle affinità con la storia dell'architettura e del paesaggio nei Paesi dove si è propagata ben presto la Rivoluzione Industriale avviata in Inghilterra, dall'altro presenta aspetti comuni con la storia della tecnica, la sociologia economica e la storia economica. In Italia, ancora alla fine degli anni '70, come ricorda Rubino, un influente maestro dell'accademia, Roberto Pane, considerava, in sostanza, la nuova branca di studi come «af-ferente alla storia dell'architettura» (p. 313). Oggi nessuno più dubita che l'archeologia industriale ha conquistato lo statuto di un autonomo insegnamento, anche se sul tappeto rimangono ancora aperti alcuni problemi quali, da una parte, il dibattito su quale approccio adottare nell'esame dell'opificio o del manufatto aziendale *d'antan* e, dall'altra, la *vexata quaestio* sull'arco cronologico cui dedicare la catalogazione, lo studio, il recupero delle testimonianze della civiltà industriale, ovvero a quale data far risalire le prime attività che si possano definire di produzione industriale.

Quanto al primo ordine di problemi, Rubino nel capitolo iniziale rileva che «l'archeologia industriale introduce il concetto innovatore di monumento industriale quale bene inalienabile del patrimonio culturale delle nazioni e rivolge di conseguenza il proprio interesse allo studio dei resti materiali del primo industrialissimo utilizzando allo scopo la convergenza di più discipline di prevalente carattere storico artistico» (p. 27).

Questa visione senz'altro scansa due posizioni estreme: in primo luogo evita di dilatare i confini dell'archeologia industriale e di trasformare quest'ultima nel supporto archeologico di una storia universale della tecnica e del lavoro umano; in secondo luogo permette di non cadere nell'eccesso opposto di ispirarsi a una concezione riduttiva dell'industria, che si rifà solo ad alcuni aspetti architettonici tradizionali comparabili a quelli dell'industria manifatturiera anglosassone e limitarsi, di conseguenza, a rubricare vecchie filande, o ponti in ferro anteriori al 1850 e ferrovie.

Ancora ci soccorre l'A. asserendo che «il limitare l'approccio della materia alla sola componente *estetica* del processo di analisi si dimostra irrealizzabile sul piano operativo» e che non possiamo estraniarci dal «contesto storico, sociale, economico e politico [...] e ciò risulta tanto più evidente ai fini della conservazione». In definitiva, «l'Archeologia Industriale deve considerarsi, più in generale, un Campo di studi aperto alla problematica sto-

rica del mondo del lavoro e della cultura materiale, in tutte le sue connessioni ed interazioni» (p. 27).

Una seconda controversia – sottolinea l'A. – riguarda i limiti cronologici della materia: se farla iniziare dal 1750, pressappoco dai primordi della Rivoluzione Industriale, oppure arretrare l'ambito dell'indagine all'epoca paleoindustriale e delle manifatture artigiane. Infatti, non bisogna dimenticare che l'avvio del processo di industrializzazione in Italia fu più lento in paragone a quanto avvenuto in Inghilterra, Francia o Germania. Tenuto conto, poi, dell'oggetto principale di studio, l'esperienza industriale del Mezzogiorno d'Italia, a maggior ragione risalta «l'importanza rivestita dalle attività manifatturiere, i cui metodi artigianali perdurano ancora oggi [...]. In definitiva non vi è dubbio che sia legittimo, per noi, estendere l'analisi al fenomeno della piccola e media manifattura (mulini, conerie, cartiere, ecc.), profittando peraltro della presenza sul territorio di importanti testimonianze materiali di tali attività» (p. 29). Sono quest'ultime, infine, a rivestire la connotazione di «bene culturale» e la definizione di «monumento» e, quindi, a meritare un'integrale tutela e seri interventi di recupero architettonico anche ai fini di un riutilizzo a prevalente finalità culturale. E, a questo proposito, occorre aver presente che il recupero può essere ostacolato da fattori pratici quali ad esempio l'utilizzo dello stabilimento industriale per scopi diversi da quello originario o, semplicemente, se di proprietà privata, agli interessi del legittimo proprietario.

Ma, oltre a offrire una puntuale definizione delle questioni metodologiche e tematiche che attengono all'archeologia industriale, i venti capitoli del volume conducono il lettore in una sorta di *petit tour* – che peraltro sarebbe stato agevolato dal corredo di una carta geografica generale con la indicazione dei numerosi siti citati – attraverso contrade e paesi del Sud Italia oggi ai margini del turismo organizzato ma che presentano suggestioni e atmosfere che meritano senz'altro di essere riscoperte. Basti pensare al villaggio industriale di Mongiana o alle ferriere di Stilo nella Calabria centrale oppure alla città di Filadelfia costruita ex novo su schemi di perfetta geometria nel 1784 sulle rovine del borgo di Castelmonardo, distrutto dal terremoto dell'anno precedente. Altra incantevole località, dove si infranse all'inizio del XIX secolo la speranza di ricavarne ferro a buon mercato, è il sito forestale della Madonna di Canneto posto nell'alta Valle del Liri, a ridosso del Parco Nazionale d'Abruzzo. Pertanto, l'archeologia industriale può costituire un'occasione reale non solo di arricchimento culturale ma anche di recupero di quelle testimonianze che rappresentano, forse, possibili *chances* di un futuro sviluppo. Di sicuro è più agevole trovare i fondi per salvare un «reperto» suscettibile di diventare un richiamo turistico che valorizzare un manufatto magari più interessante sul piano tecnico-scientifico ma di interpretazione più difficile o, semplicemente, di collocazione più infelice rispetto alle vie di comunicazione. Anche questo aspetto, infatti, può influire sulle scelte di recupero di una realtà a favore di un'altra, per una disciplina come l'Archeologia Industriale il cui progresso è spesso ancora affidato, in notevole misura, all'iniziativa privata.

L'interesse per le «fabbriche del Sud» è accresciuto dalla singolare influenza esercitata sulla mano pubblica dalle utopie illuministiche in ordine alla costruzione di stabilimenti industriali, siano esse ispirate a Rousseau o a certo filantropismo inglese. Su queste tematiche si incentra il capitolo XV dal significativo titolo *La Rivoluzione Industriale e l'architettura del controllo sociale*. Ed è qui d'obbligo citare lo straordinario esperimento di ingegneria socio-istituzionale che fu la *Manifattura Reale di San Leucio*, di cui menava enorme vanto Ferdinando IV, novello demiurgo di un'inedita quanto ambiziosa palingenesi etica e comunitaria. Il progetto ferdinando tanto nelle sue strutture architettoniche quanto nella sua ambiziosa progettualità etico-sociale è dottamente indagato con ampia esposizione da Rubino nel capitolo II, dove vengono affrontati anche i problemi di conservazione/riuso del sito, oltre che nel capitolo XVII del suo libro.

Infine, va segnalato che, per quanto l'interesse dell'A. e del volume attinga all'ambito archeo-industriale, inevitabilmente in alcuni saggi trapelano valutazioni dell'esperienza industriale e imprenditoriale del Mezzogiorno nel periodo. Nel denso capitolo dedicato ai Musei Scientifici dell'Università di Federico II, per esempio, Rubino affronta uno dei principali nodi storiografici della vicenda economica napoletana dopo la conquista dell'autonomia nel XVIII secolo: «se nel Mezzogiorno preunitario esistevano i presupposti di una significativa svolta culturale e del manifestarsi di una nuova organizzazione dei saperi e delle nuove tecnologie». E l'impietosa conclusione è che quel mutamento radicale non c'è stato se non *ad usum imperi* in episodiche iniziative messe in cantiere dalla casa regnante borbonica: «Caratteristica delle nostre manifatture fu il costante arretramento tecnologico, invano inseguito dall'importazione di maestranze e macchine e da missioni di studio e spionaggio all'estero, che tuttavia saranno costantemente attivate, indipendentemente dalla maturazione di una vera e propria coscienza scientifica» (p. 281).

A qualcuno potrà apparire piuttosto restrittivo questo giudizio sull'apparato produttivo napoletano, tanto più che esso sembra contrastare con la trattazione e l'analisi competente e coscienziosa che l'A. dedica alle principali testimonianze del non trascurabile patrimonio industriale del Regno di Napoli. Nel I capitolo, nel trattare dell'industria e dell'imprenditoria meridionale prima dell'Unità, l'A. delinea un quadro interpretativo nel quale, mentre l'iniziativa pubblica si «concentr[a] dispendiosamente sulle spese militari» e «pochi e spregiudicati capitalisti stranieri» monopolizzano il mercato interno, «le risorse del capitale meridionale continuano ad essere investite nei titoli pubblici e nella proprietà della terra» (pp. 26-27); un quadro che, rinviando a una tesi storiografica già di per sé poco persuasiva e allo stato degli studi non più proponibile, appare a dir poco riduttivo. Ma qui va considerato che il saggio che costituisce il I capitolo risale ai primi anni '80 e che l'A., come avverte nell'introduzione, non ha apportato ai contributi sostanziali modifiche e aggiornamenti rispetto alla originaria data di pubblicazione.

In conclusione, un'opera di grande interesse scientifico e culturale – peraltro in una bella veste tipografica e corredata da un appropriato apparato di immagini – cui si può muovere l'unico rilievo, sotto il solo profilo storico-economico, del mancato aggiornamento bibliografico dei contributi di più antica data ai fini di un più puntuale e convincente inquadramento della complessa vicenda imprenditoriale e industriale del Mezzogiorno.

ELIO CAPRIATI